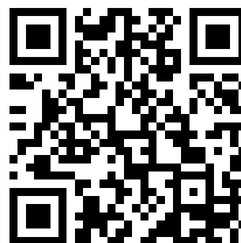
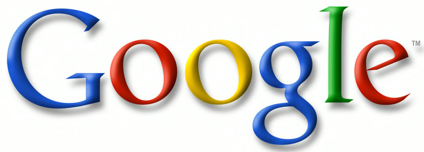





L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα·ῥεῖ

9

Canonico FRANCESCO MASOTTI

VICENDE

DEL

POEMA DI DANTE

CONFERENZA

LETTA IN MODENA NELLA SALA DEL CIRCOLO PER GLI STUDI SOCIALI

LA SERA DEL IV MAGGIO MDCCCXCIII



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1893

CANONICO FRANCESCO MASOTTI



VICENDE

DEL

POEMA DI DANTE

CONFERENZA

LETTA IN MODENA NELLA SALA DEL CIRCOLO PER GLI STUDI SOCIALI

LA SERA DEL IV MAGGIO MDCCCXCIII

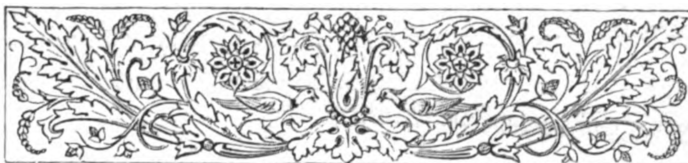


BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1893



ECCELLENZA REVERENDISSIMA [1],
ILLUSTRI SIGNORI,

Saluto in voi il fiore di Modena, e nei Soci del Circolo per gli studi sociali, che qui ha sede, un manipolo di valorosi combattitori in pro della civiltà vera e del pubblico bene. Ai quali e a tutti voi chieggo venia, se messe da parte le ardue questioni intorno alle condizioni, ai doveri e ai bisogni della società civile e domestica, che sono il consueto oggetto delle preziose vostre conferenze, io v'intrattengo stasera sopra un tema letterario, che con que' problemi ha tuttavia alcune non rimote attinenze. Anche i nuovi studi sociali debbono inchinare Dante Alighieri, che della società propugnò sempre e poetò il più perfetto ordinamento sotto le due podestà supreme della Chiesa e del romano Impero. Non abbiate dunque discaro

[1] Monsignor CARLO MARIA BORGOGNONI bolognese, Arcivescovo di Modena, che presiedeva all'adunanza.

di esser meco spettatori della fama postuma di Dante: trascorrerò in rapida rassegna le vicende or tristi or liete del divino poema, dalla morte del vate insino ai dì nostri, che veggono rifiorire pomposamente il culto dell'Alighieri: ma in poco d'ora non potrò che sfiorar di volo il vasto e non agevole argomento.

Voi, Presule venerando, del quale ho scolpita nell'animo (lo dirò col mio poeta)

la cara e buona immagine paterna,

fin da quando sul limitare delle discipline teologiche reggevate i miei passi; Voi, vincolo nuovo di pace e d'amore tra due gloriose città, Modena e Bologna, appunto Voi mi faceste invito di aggiungermi qui stasera a uno stuolo sì eletto e devoto di vostri figli. Ho l'animo trepido, perchè a tanta gentilezza di padre mal risponderebbe davvero un pubblico saggio della mia imperizia: ma mi renderà non del tutto indegno dell'alta cortesia del vostro invito, se non la valentía del conferenziere, certo l'emulo affetto, onde io co' vostri figli vi applaudo.





Varia ne' secoli è la fortuna del massimo poeta della nostra gente, Dante Alighieri, assai più forse che quella di qualsivoglia altro scrittore: varia, ciò è a dire, ora levata sino agli onori di poeta divino, ora depressa a una celebrità poco più che mezzana, ora svilita nella più ingiusta delle dimenticanze, nel più codardo dei dispregi; ed oggi s' alza di nuovo a' suoi fastigi gloriosi. Così il poema, come la vita di quel grande: questa dalle dolcezze del saluto di Beatrice; dalla famigliare consuetudine di Brunetto Latini, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, di Casella e di Giotto; dalla nominanza delle prime armi a Campaldino e al castello di Caprona; dalle consolazioni intime e sovrane dei pacifici studi della filosofia; dalle splendide manifestazioni delle virtù cittadine nelle capitudini delle arti e massime nel priorato del Comune; questa vita, dico, balda, e lietamente operosa e intensa, di studi, d' arme, d' amore, di gloria, volge indi a sventura, e le

turbolenze e le ire delle fazioni l'affliggono e la perseguono. Quella che ben fu detta la morte civile della parte de' Bianchi incolse anche al poeta: assaporò egli le amarezze ineffabili di un perpetuo esilio, errò per tutta Italia, sperimentò con cruccioso disdegno

sì come sa di sale
lo pane altrui, e com' è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
(Par. XVII, 53)

Ma, pure in terra d'esilio, nacque a lui qualche fiore: così, oltre ai supremi conforti delle filosofiche speculazioni e del poetare, le accoglienze oneste e liete di parecchi signori e principi, e, se non è fallace la tradizione, i riposi della solitudine di Fonte Avellana, le cortesie della lucchese Gentucca, e via via, resero meno importabili all'esule le spietate inimicizie della fortuna.

Queste vicende di oscuramenti e di vivi bagliori sono, vi dicevo, il fato del carme come della vita dell'Alighieri. Ebbe il suo esilio anche il poema; anch'esso frainteso, travisato, levato a cielo, o deriso e gittato nel fango dalle passioni di parte. Perchè, o signori, il poema è l'uomo, e Dante non solamente vi ha rispecchiato con mirabile fedeltà e interezza tutte le appartenenze della società del tempo suo, ma egli, il poeta, vive e spira nelle tre cantiche co' suoi audaci disegni, co' suoi magnanimi propositi, con le sue ire generose e terribili: e però nei secoli rinnovanti ad ora ad ora condizioni e passioni non dissimili da quelle dell'età di lui, incontra la stessa fortuna di allora.

Ma la divina *Commedia* ha rispondenze e riscontri ben più larghi e stupendi: per dichiararli tutti converrebbe stendere un ampio volume.

Alle vicissitudini di questo Dante postumo si conformano strettamente quelle eziandio della intera nostra letteratura, delle arti e della coltura italiana universalmente presa degli stessi secoli, e, su per giù, quelle della nostra storia civile dal trecento insino a noi. Di guisa che in lui (non paia soverchio il dirlo) ci si rivela come la sintesi della storia nostra artistica, letteraria e politica, a quel modo che il Dante vivo e vero mostrò a' suoi giorni nel poema la sintesi della sapienza dell' antico e del medio evo. Egli, lasciatemi dire cosí, impersona la vita della patria, la storia tutta d' Italia.

Per quel che riguarda le lettere, vediamolo di volo.

Il trecento lo glorifica; il secolo della rinascenza lo sdoppia e lo scempia; il cinquecento lo tratta da retore di accademia; il seicento lo dimentica o ignora; il settecento, o parte almeno, lo vilipende; il secolo nostro, con intelletto troppo al di sotto dell' amore, ne restaura via via il culto e, come può, la gloria.

Per quanto sia pericoloso, pericolosissimo, il condensare in una parola la notizia e la sentenza intorno a fatti così complessi, mi proverò a mostrare che non sono andato lungi dal vero.

Scrive Giosuè Carducci nel suo dotto studio, che però non si estende al di qua del trecento, *della varia fortuna di Dante*: " Chi si faccia a discorrere le vicende

della gloria di Dante, come anche in generale quelle della nostra letteratura, non dee, né potrebbe senza danno, staccare dal secolo decimoquarto il decimoquinto. Innanzi al ritrovamento e alla diffusione della stampa, innanzi al predominio degli stranieri su l' Italia, innanzi alla riforma, corre un' epoca sola cosí per la storia della letteratura italiana come per quella seconda vita dell' Allighieri oltre la tomba tanto piú efficace e gloriosa della prima. Ed è l' epoca nella quale la figura di Dante, pur circondata dell' aureola, serba tuttora i lineamenti naturali e la forma di viva: le circostanze e i dintorni le si attagliano meglio: e' ci par di vederla moversi a miglior agio quasi in casa sua e tra conoscenti. Quegli uomini erano stati parte del poema, avevan conosciuto il poeta; amici o avversari, tutti avevano chinato il capo sopra pensiero quando per le città partite d' Italia sonò la novella: È morto Dante Allighieri. Vennero poi i figliuoli e i nepoti che ne avevan sentito parlare dai vecchi come d' uomo del tempo loro. Dottrine e concetti di religione e di stato eran gli stessi; erano, piú o meno ferventi, le stesse contese; più o meno prevalenti, le stesse famiglie di signori e grandi; erano quelle stesse magistrature e leggi, quelle fogge e costumanze. E poi il vecchio codice membranaceo, con le sue miniature azzurre e ad oro, con la lettera grande del testo e la minuta della chiosa latina, con le coperte di legno e i fermagli di metallo, o ch' io m' inganno, o che è piú dantesco del libro impresso in Venezia e in Firenze. È una fantasia di bibliofilo, ridetene pure; ma confessatemi al-

meno che l'aura di quella poesia e la nota di quel verso dové spirare e sonar piú solenne dalla lettura pubblica con tutte le sue divisioni e suddivisioni tra i cittadini affollati nelle chiese erette da Arnolfo e dipinte da Giotto, che non dallo squisito e laborioso periodo del Varchi e del Gelli nelle eleganti sale dell'Accademia tra i marchesi novelli titolati dal duca, e che non sotto le fiorettature del professore odierno nella concione con le imagini a effetto e l'allusione politica in fondo quasi punto interrogativo de' battimani. „ Qui il Carducci, dopo aver definito i secoli decimoquarto e decimoquinto *tempi della interpretazione scolastica e religiosa e della gloria popolare di Dante,* ripiglia: " Dal 1333 agli ultimi del quattrocento annovero cinquecentodieci codici conosciuti della Divina Commedia; e ve ne ha, pietoso a pensare, degli scritti da carcerati; ve ne ha, di amanuensi tedeschi: fino un cuoco *teutonico* nelle ore d'avanzo metteva insieme una copia pe'l suo padrone governatore in Arezzo; " e si conta, narra il Borghini, d'uno che con cento Danti ch'egli scrisse maritò non so quante sue figliole; e di questo se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di quei del cento, e sono ragionevoli „. Da Iacopo della Lana al Landino e al Ficino i commentatori sono quarantadue, compresi quelli il cui lavoro resta inedito o andò perduto: di lettori pubblici dal Boccaccio pure al Landino ci avanzano diciotto nomi. In men di due secoli io conto quindici biografie. Le cifre, parmi, dicono assai: e non abbiamo ancora la bibliografia delle opere minori. Presentiva egli tanta gloria

il poeta, quando in purgatorio alla domanda dell'anima di Forese — *Quando fia ch' i' ti riveggia?* — egli accorato dei dolori suoi e dell'Italia, Non so, rispondeva, non so

quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva?
(PURG., XXIV, 76) (¹) .

Tutto ciò è vero: ma non potrebbe tuttavia negarsi, parmi, che nel quattrocento scemasse un poco di profondità e di consapevolezza quella universale ammirazione del poema divino. Già i dotti, sognatori di un rinnovamento della lingua e della letteratura di Roma antica, e però dispregiatori del volgare e delle volgari scritture, si acconciavano a mettere la *Commedia* in disparte. Gl' imitatori quattrocentisti di quella scindono quel pieno e gagliardo complesso di dottrine, che diede al poema carattere di universalità: come già, a mezzo il trecento, Fazio degli Uberti, discendente del Farinata dantesco, stacca dal poema e prende per sè a trattare, ampliandola ed esornandola, la parte storica e geografica, e ne fa il *Dittamondo;* così il frate domenicano Federico Frezzi, morto al concilio di Costanza il 1416, onde può riguardarsi come scrittore del quattrocento, sfrutta della *Commedia* la parte morale, e scrive il *Quadriregio;* altri, altre. Matteo Palmieri, amico del Ficino, nel suo poema didattico in terza rima *la Città di Vita,* tuttora inedito, ove celebra le dottrine dell'accademia platonica; tutto intento a sfoggiare la sua vasta

(¹) Opere di Giosuè Carducci, vol. VIII, pag. 141 e segg.

erudizione classica, rappresenta soltanto personaggi romani e greci. E Dante si dimezza, come quello sgraziato di Alì, genero e seguace di Maometto, tra i *sèminator di scandalo e di scisma* nella bolgia nona,

> fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
> (INF., XXVIII, 33)

Abbiamo fin qui rapidamente discorso di que' tempi, che può dirsi costituiscano il primo grande periodo della storia della varia fortuna di Dante, dalla morte del poeta sino a quando la maggiore opera sua fu primamente divulgata con la stampa, ciò è dal 1321 al 1472 circa: nell' aprile del quale anno Giovanni Numeister ed Evangelista Mei stamparonla in Foligno. E, poichè abbiamo toccato della prima edizione del poema sacro, diciamo qui di passata, che dal 1472 sino al termine del secolo decimoquinto se ne contano quindici edizioni, trenta nel decimosesto, sole tre nel decimosettimo (oh mirabile eloquenza dei numeri!), nel decimottavo trentuna, e nel secolo nostro, sino a oggi, più che dugentosessanta.

A pochi anni di distanza da quello della prima edizione della *Commedia,* nel 1480, Cristoforo Landino, commentatore di Virgilio, di Orazio e del Petrarca, finì di scrivere in volgare il suo ampio e rilevantissimo commento alle tre cantiche: il quale aprì nobilmente quel che da alcuni fu detto il nuovo grande periodo degli studi danteschi, che tutti abbraccerebbe i secoli successivi fino ai dì nostri. In questo secondo periodo sì lungo e sì vario,

dal 1480 a noi, mentre si centuplicavano gli esemplari del poema nelle officine tipografiche di Venezia sopra tutte, mentre ardevano le più stridenti e feroci contese intorno alla eccellenza dell' opera dell' Alighieri, e del nome di lui echeggiavano le scuole e le accademie, i commentatori crebbero via via di numero, se non di prestanza: oggi sono una falange sterminata. Vi hanno i piè-veloce e gli zoppi, i plagiari e quei che fanno da sè, i traditori e gli onesti; chi fa a gatta cieca, chi balla su la corda e o vi si regge o capitombola, chi fa il pugilatore e ne dà e ne tocca, chi trae perle dal fimo, chi, raccattando d' onde che sia, fa da pattumiera... Oh! se dai silenzi del suo sepolcro, là, sul suolo ravegnano, ricomposte e rivestite in umana figura le grandi ossa, il vate uscisse per incanto un' altra volta ad aggirarsi sotto la verde notte della pineta susurrante co' fiotti lontani dell' Adriatico, e tra il folto degli alberi apparisse a lui la varia tregenda dei commentatori, a due o a tre o a quattro darebbe promessa di paradiso; per i più gli divamperebbero ancora dall' anima nel volto le disperate ire, e mediterebbe un nuovo inferno.

Dalla primavera letteraria del '300 e, se vuolsi, del '400, siamo omai pervenuti a dire di quella state florida, ubertosa, lussureggiante di classicismo, che fu il '500: nel quale tuttavia la mal' aria di un paganesimo redivivo nei costumi e nelle arti, soffiata dalla rinascenza, aduggiò e corruppe ogni frutto di lettere cristiane. L' Ariosto si spassava nell' *Orlando* con la beffa empia, che più tardi, non per ispasso

ma per malizia fine, avrebbe sogghignato sulla bocca del Voltaire; il Machiavelli modellava il suo *Principe* volpino, traditore, pronto a dar *nel sangue e nell' aver di piglio;* il Tasso diluiva il Cristianesimo nella *Gerusalemme,* che per buona parte è un racconto di molli amori da romanzo. Come poteva ora essere inteso addentro, ammirato nella sua interezza, amato per quel suo conserto di fede e di arte cristiana Dante Alighieri? Studiavanlo, sì, ma osavano di appaiarlo o anche di posporlo al Petrarca: che è un fraintenderlo e rimpiccolirlo. E su Dante e sul Petrarca cominciò allora la chiosa gretta, minuta, accademica del Giambullari, del Gelli, del Varchi, del Castelvetro, del Borghini. Pensate: un Lodovico Gandini poneva lungo studio e grande amore a indagare perchè Messer Francesco Petrarca non avesse mai encomiato nel *Canzoniere* il naso di Laura. Oh, a Dante, che è di facile levatura, il naso non gli si può davvero toccare!

Ma se gli scrittori del '500, divezzati e aborrenti dalla grandezza austera del Cristianesimo, non potevano gustare gran fatto la divina *Commedia,* questa ebbe per compenso tra i pittori e gli statuari di quella età ammiratori più caldi. E s' intende: pittori e scultori, ad ogni pagina del poema sacro, avevano dinanzi alle fantasie commosse, scene e figure portentosamente tratteggiate e sbozzate: che importa se non sempre sapevano o volevano assorgere alla dottrina, che s' asconde

sotto il velame degli versi strani,

quando la parte fantastica di quelli è sì ricca, sì varia, sì

vivace e poderosa, e la parola di Dante è un pennelleggiare a larghi tócchi luminosi, felici, è uno scalpello vivo? Questo basta, per ordinario, agli artisti: il resto lo intraveggono, lo indovinano, lo suppliscono nell' opera loro. Essi abbisognano, per lo più, non d' altro che di una immagine anche sola, di un guizzo lontano di fantasma, del rapido balenar di un concetto; poi, non dubitate, fanno da sè: allora è che *amore spira,* direbbe Dante, ed essi notano, *ed a quel modo, ch' ei detta dentro,* van' *significando.* Basti il citare per tutti un altro *divino,* Michelangelo Buonarroti: il quale, del resto, non solamente ne' suoi freschi e nelle sue statue, ma, per qualche parte, anche nelle poche rime lasciateci, ritrae la rigida e talora greggia e incolta plastica, la grandiosità eroica de' concepimenti, la violenza paurosa e terribile del carme del divino Alighieri. Per me il *Davide* di Palazzo Vecchio, e i *Profeti* e le *Sibille* della Sistina, e il *Mosè,* ben rassembrano e valgono questo o quel personaggio rappresentato dal cantore dei tre regni: il fresco del *Giudizio Universale* è, per più rispetti, tutta intera la *Commedia* di Dante.

Vi ho detto, o signori, fin dalle prime, che il seicento dimentica Dante o lo ignora, e che il settecento, per buona parte almeno, lo vilipende: vediamolo ora.

Gli ultimi espositori della storia della letteratura italiana stabiliscono il quinto periodo di quella, denominandolo *della decadenza,* dal tempo della composizione della *Gerusalemme liberata* sino a mezzo il passato secolo, dal 1575 al 1750. E de' sei periodi, in cui dividono la storia

tutta delle nostre lettere, quello, poichè dura un secolo e tre quarti di secolo, è il più lungo, e insieme il più infelice. È l'età della tristissima preponderanza degli Spagnuoli in Italia; del dissolvimento degli ordini civili e politici, di una servitù ingloriosa del nostro popolo. E le lettere, queste indivise ancelle della fortuna delle nazioni, dalla ricca e pomposa fioritura del periodo anteriore scadono e intristiscono miseramente: vigoreggiano bensì gli studi della erudizione storica e filologica, e assorge a grande altezza il poema eroicomico. Alla vostra Modena, o signori, e alla vicina Vignola (lo dirò con animo alieno da men che onesti blandimenti) spetta per gran parte la gloria di aver diradato le tenebre di quella barbarie bastano anche soli alla fama durevole di una città Alessandro Tassoni e Lodovico Antonio Muratori.

Consentitemi di dir con voi una parola sulla prima di queste vostre domestiche glorie: sarà una digressione utile a me, a voi non del tutto oziosa, che ci ricondurrà a Dante agevolmente.

L'autore della *Secchia Rapita* non è l'uomo del tempo in cui visse, se tale non fosse per questo capo, che anch'egli aveva fede nell'astrologia giudiziaria: vedete stranezza in un pensatore sì indocile e spregiudicato! Tra il fasto, le raffinatezze, le prosunzioni, le bizzarrie, le goffaggini de' contemporanei, leva alto la sua voce di sollazzevole scherno: ostenta negli scritti la semplicità che ha nella vita, egli, del quale narrano vivesse in Roma zappando un suo giardinetto, e coltivando fiori; predica e,

d'ordinario, professa in atto la retorica del buon senso, della verisimiglianza, della naturalezza, avverso alle gonfiezze dei seguaci del Marini, all'abuso delle favole mitologiche, al purismo dei cruscanti. Egli è il ribelle del secolo suo: ribelle a' pregiudizi letterari d'allora e di prima d'allora nelle acerbe *Considerazioni sopra le rime del Petrarca;* ribelle alle più ferme opinioni scientifiche letterarie e morali nei *Pensieri diversi;* ribelle alle condizioni politiche nelle *Filippiche contro gli Spagnuoli;* ribelle alle tradizioni in voga del poema epico nella solenne parodia della *Secchia Rapita;* ribelle in tutto e sempre. Non è quindi a meravigliare, se in tanto furore di ribellione (notatelo bene) *scambiò talvolta nomi e autorità venerabili per idoli vani* (¹), e se tra concetti nuovi e acuti, ne die' fuori di volgari e assurdi: così anche (bisogna pur dirlo con aperto biasimo) intessè favole lascive, e non rifuggì da immagini e da motti irriverenti e scurrili.

Queste le peccadiglie sue nè scarse nè lievi. Ma in quel poema, che è una beffa sonora dei tanti manifattori di epopee del secolo decimosettimo, e chiude il ciclo epico in Italia, tutto è luce di comici contrasti, quasi a riflettere l'animo del poeta contradditore eterno del mondo suo. Di mezzo a una società servile che si dissolve, egli ha conosciuto la sana utilità del riso piacevolmente beffardo, della facezia mordace e pur non amara: il ferrarese Alessandro Brusantini conte di Culagna è forse nel poema la

(¹) Op. cit., vol. II, pag. 115.

caricatura del seicento, e il Tassoni in lui canzona, insieme con l'avversario, il secolo suo. Scriveva in una sua antica prefazione alla *Secchia,* forse inclinando però a troppo mite giudizio, un valente critico de' nostri giorni: " Gittate gli occhi sopra un ritratto di Alessandro Tassoni: vedete quella cera di galantuomo? quella fronte alta, serena, mitemente increspata verso il sopracciglio? quegli occhi vivi e placidi a un tempo, e l'arguta bonarietà che ne spira? e le labbra rilevate e le guance piene, non grossamente? e della faccia un pochetto rotonda, il profilo dignitoso e severo? Guardate bene cotesta faccia, in cui la indifferenza non è inerte, né la quiete apparisce infingarda; e potrete averne un'imagine del ridicolo del Tassoni. È un sorriso aristofaneo, pieno, largo, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma; sorriso spensierato, se vuoi, e talora plebeo; ma dopo il quale non sogghigni né fremi con amarezza " (1).

Questo il ritratto dell'uomo e della sua epopea. E, a proposito di ritratti del poeta e critico modenese, mi torna a mente quel noto aneddoto caratteristico di lui, che era, ma senza pro, uso alle aule dei grandi: voi lo sapete: egli si fece una volta dipingere con in mano un fico, e scrisse sotto alla propria immagine il distico che finisce col motto: *aula dedit:* le corti mi han' fruttato questo.

Le prime accoglienze che furon fatte alla *Secchia Rapita,* appena vide il sole, rivaleggiano con l'alto grido,

(1) Op. cit., vol. II, pag. 139.

che per tutto il trecento diffuse anche tra il popolo minuto la notizia della divina *Commedia*. Un poetastro bolognese, che fa il paio con Claudio Achillini concittadino suo stranamente bizzarro, Girolamo Preti, amicissimo del resto al poeta vostro, ma battezzato da lui,

> poeta degno d'immortali onori
> nel tempo che puzzar soleano i fiori;

in una epistola dedicatoria della *Secchia*, premessa alla edizione romana del 1624, parlando in persona dell'editore, con più che un pizzico di secentismo, ci fa fede della portentosa fortuna, che, fino dal suo primo apparire, incontrò il poema, ricercato e letto con gioconda furia: " Alla *Secchia* — così il Preti — posso dire anch'io che si conveniva il titolo di *rapita*, il quale ora all'autore è piaciuto di aggiungerle: non tanto perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè, non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano. Ed io finalmente, veggendola andare attorno lacera e malconcia dalla curiosità altrui, l'ho rapita alla pubblica rapina, per darla al mondo ritoccata dall'ultima mano dell'autore, e cresciuta non tanto d'età, quanto di bellezza. „ Da vero, o signori: non è il dirvelo arte meschina di adulazione: ai dì nostri il poeta modenese è pur sempre vivo e verde nella fantasia degl'italiani anche solo mezzanamente cólti: una delle poche opere di poesia, che sieno rimaste fino a oggi con qualche notizia e gusto nell'animo del nostro popolo, è la *Secchia*.

Con tutto ciò nè pure il Tassoni risparmiò l'Alighieri, come non risparmiò Omero. Ricordo, ad esempio, la descrizione che egli fa dell'aurora nella stanza decimaquinta del canto ottavo, prima di dar principio a esporre la rassegna delle milizie armate da Ezzelino signore di Padova a danno dei bolognesi. La stanza, ove è detto dell'aurora, finisce con questi versi:

E allo specchio di Teti il bianco viso
tingea di minio tolto in paradiso.

Non posso, nè voglio riferirla qui per intiero, perchè è *fra triviale e rettorica non so qual più* [1]. E bene: nelle note a quel canto, nascondendo sè sotto la persona dell'amico suo Gaspare Salviani, l'autore della descrizione afferma sul serio: " Fatta a concorrenza di quella di Dante nel nono del Purgatorio. „ Eh via! una tiratina d'orecchi non gli starebbe male. Ma ora agli Elisi egli certo ride della temerità sua: con lui ridiamone dunque anche noi.

Tre sole edizioni della divina *Commedia* ha, vi dissi, l'oblivioso e ignaro seicento, e queste senza commenti nè studi nuovi: due di esse portano perfino mutato il titolo del poema in *Visione di Dante.* Poco men che solo a studiarla, a pregiarla nobilmente in quel secolo, è Galileo Galilei.

Nel secolo appresso l'Italia divenne straniera a sè stessa: filosofia, arti, lettere, sentimenti, costumi, tutto in-

[1] Op. cit., vol. II, pag. 118.

forestierò. Mentre in Francia il beffardo calunniatore Voltaire doveva di necessità chiamare la maggiore opera di Dante *poema stupidamente barbaro* (1), in quella guisa che, più tardi, il La Harpe la diceva una *rapsodia informe e assurda* (2), e, più tardi ancora, il Lamartine una *gazzetta fiorentina* (3); Giuseppe Baretti protestava di annoiarsi di quel libro sibillino, e l'arcade Saverio Bettinelli, degno amico in questo del Voltaire, non si sentiva, no, bruciar la fronte dalla vergogna affermando, nelle famose lettere all' Arcadia di Roma, le quali egli fingeva essere state scritte dal concittadino suo Virgilio negli Elisi intorno ai colloqui fatti colà tra' poeti greci e latini; doversi porre il massimo nostro poema " tra i libri d' erudizione, siccome un codice o monumento d' antichità, lasciando alla poesia cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti (4). „ E nella terza delle dieci lettere virgiliane, da uomo discreto si restringeva a sentenziare così: " A Dante null' altro mancò che buon gusto e discernimento nell' arte. „ *Risum teneatis!* Rimasero di tanto proterva stoltezza nauseabondi l' intimo confidente di Federico il Grande di Prussia, Francesco Algarotti, che pure sul poeta fiorentino aveva altra volta motteggiato, e Gaspare Gozzi, il quale, con dottrina più elegante che profonda, difese l' Alighieri dalle vituperose censure. Ma il Bettinelli imbizzì sempre più sino alla finale

(1) *Essai sur la poésie épique.*
(2) *De la Poetique d' Horace.*
(3) *Cours familier de littérature.*
(4) Lettere Virgiliane, IX.

impenitenza: a ottantadue anni, in una *Dissertazione accademica sopra Dante,* mise il colmo alla derrata degli oltraggi. Sorvoliamo, o signori, alla bruttura delle derisioni degli arcadi e de' metastasiani; e salutiamo in Alfonso Varano, nel Parini, nell' Alfieri, nel Monti e, per certi rispetti, nel Foscolo, altrettanti restauratori del culto di Dante.

Consentite omai a voi stessi, o signori, un respiro largo e consolatore: eccoci a vista degli orizzonti lungamente aspettati del nostro secolo. La paurosa *tormenta* della rivoluzione di Francia è passata alfine, e gli animi si ristorano, si ricompongono da quel fiero sgomento; già risentono gli spiriti di una fiducia, di un vigor nuovo per l' avvenire, che si mostra omai pacato e fermo. Allora si richiamano le memorie delle età gloriose per attingerne lena e conforto nella omai certa via: per tutta Italia si rialzano le are al poeta della rettitudine, e da lui, che è sì atto a ritemprare il carattere di cittadino, da lui, che è modello della schietta e grande indole d' italiano, si traggono gli auspicii della vita rinnovellata. E non per questa sola cagione si ritorna al culto dell' Alighieri: ma un salutare fastidio, un nobile sdegno per la mollezza e oziosaggine della letteratura del secolo precedente, ritorce alla maschiezza e alla perenne efficacia della poesia di Dante gli animi degli italiani.

Da per tutto un ardore operoso di dantofili: si frugano le biblioteche a diseppellirne i codici e le edizioni della *Commedia* e degli scritti minori; si traggono in luce i

commenti più antichi, ragguagliandoli tra loro, e rischiarandoli con ogni maniera di studi; se ne compilano o creano di nuovi: principalissimi quelli del Tommaseo, del Giuliani, dello Scartazzini, del Berthier. Pochi anni sono il Barbèra dí Firenze pubblicò di su un codice laurenziano l'intero commento latino di Benvenuto Rambaldi da Imola, lettore della *Commedia* all'Università di Bologna per ben due lustri; il più dotto dei commenti del secolo di Dante, scritto a istanza del Petrarca. Nella vostra Biblioteca Estense voi possedete, o Modenesi, un più antico codice, non però autografo, dèllo stesso Rambaldi, che ho consultato io pure, celebre cimelio assai famigliare alla dotta mano del vostro Muratori, il quale ne trasse un compendio di preziose notizie pe' suoi *Annali*. L'analisi delle più esigue fibrille del poema, e di tutte le appartenenze sue anche lontane, una vera e ponderosa enciclopedia dantesca, affatica del continuo i torchi: la letteratura critica dell'opera di Dante cresce, dilaga, soverchia. Di qui la necessità di registrarla, ordinarla, esibirla, con amore paziente, nelle bibliografie del visconte De Batines, di Iacopo Ferrazzi, e d'altri, le quali sono i faticosi inventarii della vecchia e nuova suppellettile dantesca; di qui il quotidiano alimento a certi periodici aligheriani, che si pubblicano in Italia e fuori: l'ultimo dello scorso aprile è uscito in Venezia, e ho ricevuto io pure, il primo numero di un nuovo *Giornale Dantesco* che è diretto dal noto dantista conte Passerini. Dalle pubbliche cattedre mostrò dovizia di luce e di colori la fiorita parola de' conferenzieri danteschi,

quali il Centofanti, il Dall' Ongaro, il Rosini, il Casella, il De Sanctis, lo Zanella. Sull' esempio della pubblica scuola dei lettori fiorentini del poema sacro nei secoli decimoquarto e decimoquinto, il ventidue dicembre del 1859 il governo di Toscana istituì in Firenze una cattedra *per la esposizione della divina Commedia,* e chiamò a leggervi Giambattista Giuliani concittadino dell' Alfieri; il quale intese costantemente a *spiegare* (questa era la sua formola) *Dante con Dante*. Dal principio del secolo, vi dicevo, sino a oggi si contano più che dugento sessanta edizioni della *Commedia:* e ve ne ha d' ogni prezzo e d' ogni forma, dal mastodonte delle edizioni, quella del Mussi di Milano pubblicata nel 1809, al ninnolo, al gingillo che die' fuori l' Hoepli, anch' egli di Milano, nel 1878, il più piccolo libro che siasi stampato mai, detto *il Dantino,* che misura cinque centimetri e mezzo di altezza e tre e mezzo di larghezza.

Gli studi danteschi toccarono il grado più alto nel 1865, quando in Firenze e fuori si celebrarono per la sesta volta i parentali dell' Alighieri: le nazioni parvero riecheggiare allora quel verso di Dante, bello di una semplicità sublime, che da lui concepito a lode del maestro suo Virgilio, fu vòlto con felice concetto a encomiare il discepolo, e scolpito sul monumento di lui in Santa Croce:

ONORATE L' ALTISSIMO POETA.

Al presente si sta apprestando al poeta un superbo monumento alle porte d' Italia, nella città di Trento, e un altro ben più solenne gli si apparecchia, il *mausoleo mon-*

diale che gli sarà eretto in Ravenna, gelosissima custode delle sue ceneri.

" Per accomunare gli studi di tutti i dotti della penisola intorno alla *divina Commedia* e all' altre opere dell' Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci (1) ", nell' 88 fondossi nella città natale di lui, a istanza dell' accademico della Crusca senatore Carlo Negroni, una *Società Dantesca Italiana.*

E poichè Dante è poeta che abbraccia ogni ragione di tempi e di luoghi, cittadino di tutti i paesi, le nazioni straniere, emulatrici della gloria nostra, gareggiano nella dotta fatica di illustrarlo e connaturarlo più intimamente a sè stesse. La Germania novera tra i cultori dell' Alighieri il Göethe, lo Schelling, il Hegel, il Witte capo venerando dei dantofili tedeschi del secolo nostro; il quale per più di cinquant' anni attese agli studi danteschi con una sagace operosità non interrotta mai, tentò una ricostituzione critica del testo delle tre cantiche, e diede, tra gli altri suoi lavori, una eletta versione di quelle in giambi sciolti, degna di esser messa a pari con quella metrica di Giovanni re di Sassonia. Costui, noto per lo pseudonimo di Filalete, con sollecitudine e generosità davvero regale, raccolse in Dresda una sontuosa biblioteca dantesca. La Germania possiede diciassette traduzioni della intera divina *Commedia.* La Svizzera mette innanzi il suo indefesso commentatore di Dante, Giovanni Andrea Scartazzini

(1) Si leggano le *Notizie sulla Società dantesca italiana dalla sua costituzione,* nel n. 1 del suo *Bullettino.*

che, come meglio seppe, ordinò e, con animo non devoto alla Chiesa, sovente discusse le interpretazioni di tutti i commentatori antichi e moderni. Intorno a quaranta versioni del poema enumera la Francia, tra le quali (cito sempre i nomi più celebri) quelle del Lamennais, dell' Ozanam, del Littré. Tra i popoli di lingua inglese è divulgatissima, forse più che nella stessa Germania, la divina *Commedia.* L' anno dell' ultimo centenario dantesco il Longfellow ne die' una insigne versione non rimata e un commento. Guglielmo Warren Vernon, mecenate degli studi aligheriani, pubblicò di recente due pregevoli volumi sulla cantica del *Purgatorio;* e il celebre statista britanno, Gladstone (oh riconosciamogli questo merito, a lui che ha demeriti molti!), tra le epiche battaglie de' parlamenti, tra gl' impeti generosi in pro della odiata Irlanda digiuna, riconforta l' invitto animo sulle pagine di Omero e di Dante, e scrive queste memori parole: *Chi serve a Dante, serve al Cristianesimo e all' Italia* (1). Fin le remote Americhe sono pervase da questo fremito di ammirazione. Già vi si contano parecchie traduzioni integre o parziali della *Commedia;* a Cambridge ha sede fin dal 1881 una *Società Dantesca,* che a vantaggio degli studiosi vi ha adunato una ricca biblioteca aligheriana. Che volete di più? Gli stessi linguaggi armeno, sanscrito, ebraico han' piegato l' asprezza dei loro suoni a rendere i mirabili concetti delle cantiche dantesche. Dopo la Bibbia,

(1) Lettera a G. B. Giuliani, 1881.

forse nessun libro al mondo fu sì di frequente edito, commentato, tradotto, divulgato.

Il poema, o signori, ha una paternità largamente feconda delle più insigni e svariate opere d'arte: Crisostomo Ferrucci ne lavora lunghi anni una buona imitazione nel poema che intitolò *Scala di Vita;* il Flaxman, l'Adamolli, il Nenci, il Genelli, il Doré, lo Scaramuzza lo commentano nei loro disegni, talora sapientemente divinando. Il Rossini, devotissimo all'Alighieri, veste di sovrane armonie il racconto accorato di Francesca da Rimini, il Donizetti il tragico canto di Ugolino, il Marchetti il pietoso cenno di preghiera e di storia della Pia de' Tolomei; alla mesta melodia dello Schumann, da lui intitolata *Canzone della sera,* Arrigo Boito adatta le due indimenticabili terzine di Dante:

Era già l'ora che volge 'l desio
  a' naviganti e intenerisce il core,
  lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
  punge, se ode squilla di lontano,
  che paia 'l giorno pianger che si muore.

(Purg. c. VIII, 1-6)

Non ultima l'arte drammatica ha contribuito a proporre il vate al plauso delle moltitudini: il Modena, il Rossi, il Salvini, il Gattinelli, la Ristori ne ravvivarono i canti sulle scene nostrane e straniere, e, col commento vivo di una recita sapiente, infiammarono a quei perenni esemplari di poetica bellezza gli animi di tutti.

Ricordo che quando ero ragazzo assistetti una volta alla declamazione di un canto di Dante fatta dal celebre attore Ernesto Rossi in Bologna al teatro del Corso: di quella maniera di recitazione e di interpretazione del verso dantesco ho solamente un ricordo confuso, ma pur grande e vivo e profondo nell' animo, uno di quei ricordi della calda e immaginosa adolescenza, che per tutta la vita non si cancellanò più. La scena rappresentava un densissimo pauroso viluppo di alberi e di sterpi selvaggi. L' attore, che conosce il fatto suo, e sa come per cagioni lievissime possono grandemente variare gli effetti drammatici, aveva fatto velare i lumi alla ribalta. Sul palco quasi oscuro entra il Rossi da una quinta a mano destra, vestito alla Dante, col rosso lucco talare dei nobili fiorentini del trecento, col cappuccio appuntato sulle spalle: entra con passo lento e incerto, come di chi va meditabondo e assorto: poi, giunto quasi a mezzo il palco, sul proscenio, incomincia grave, pacato, solenne quella sua recita indovinatrice, tutta rilievi e depressioni e scatti di voce, tutta pose magistrali, tutta risalti di luce e di ombre, segnando con la plastica dei suoni i contorni dei fantasmi, aprendo tra verso e verso, tra parola e parola spiragli di luce inattesa, ora quasi spezzando in sillabe la frase, ora guizzando sovr' essa, vario di moti, di ritmo, di volto, di passione, largo, serrato, potente. Nella mia fantasia omai sfiorita io l' ho ancora tutto dinanzi.

Per ultima ho qui serbata una rilevantissima considerazione. Questo moto del secolo decimonono, rivolto a

Dante, così vario, continuo, intenso, non può tuttavia essere determinato dalle sole cagioni, che io accennavo prima di esporvi i fatti che lo dimostrano: per me, non credo che la efficienza di quelle cagioni giunga a tanto. Bisognerà dunque ricercare con vigile sospetto se qualche altro impulso ci sia.

Vi dirò intanto che questa moderna *dantomania* non è tutta di buona lega: ci ha molto di vano, di fazioso, di calunnioso, borra e quisquiglie e malizie molte nei moderni studi su Dante; e molti che si atteggiano a interpreti, lungi dal commentar Dante, trascinano Dante a commentare sè stessi, cioè pretendono di valersi del verbo di lui come di passaporto alla mala mercanzia delle loro cervellaggini e capestrerie. Chi lo agghinda da guelfo, chi lo maschera da ghibellino, chi gli pone tra mano il colascione de' romantici, chi lo impastoia ne' precetti della retorica classica, chi lo scamicia come un poeta verista, chi gli brucia incenso come a santo, chi lo acciglia come un mazziniano; non esagero: chi gli adatta in pugno la cazzuola, e in capo il berretto frigio: così furono possibili le aberrazioni e le frenesie del Foscolo, del Rossetti, dell' Aroux, del Graul. E pure Dante (vi aprirò, o signori, tutto il sentimento mio) non è ghibellino, nè guelfo; non della scuola romantica, nè della classica, nè della verista, intese come le intendono oggidì; non santo, nè eretico, nè preconizzatore della indipendenza e unità d' Italia, nè carbonaro, nè frammassone: Dante è Dante, lo sdegnoso vate, a cui fu bello *l' aversi fatta parte per sè stesso;* clas-

sico senza servilità; che preluse alle utili novità dei romantici, e alla oggettiva efficacia dei veristi; esagitato da passioni gagliarde; che propugnò dover essere l'Italia *giardin dell' imperio;* acre e irriverente censore di cinque pontefici, ma della sovrana autorità dei pontefici tutti fedele e devoto osservatore; figlio ossequente della Chiesa di Cristo; poeta massimo delle genti cristiane.

Intanto nell' esaltamento e nella foga degli osanna all' Alighieri, non ha forse dato il nostro secolo un solo dantista profondamente grande: i più degli studiosi del poeta sperperano in laboriose bricciche e minuzie le forze loro, paghi a scrutar le fogliuzze e la corteccia di quell' albero gigante; si reggono di solito sulle grucce dell' analisi, e di rado e male impennano le ali della sintesi; affogano nella interpretazione del senso letterale; dell' allegorico, che è quello primamente inteso dall' autore, dove la mente di lui quasi soverchia i termini della facoltà umana, affettano sovente noncuranza o dispregio. Oh bello e divinamente radioso il simulacro di Dante! ma per voi, o cultori siffatti, è una Iside velata, della quale forse appena vedete il dito mignolo del sinistro piede.

Questa pare a me essere la verità. Il perchè tra le cause del rinnovato culto dell' Alighieri converrà pur troppo mettere anche queste: l' aver preteso che il poema di lui, per quattro o sei luoghi malignamente irosi, potesse essere strumento buono a diffondere certe dottrine d' insana politica, e che il nome di lui, antico e grande, desse credito di sapienza alle piccole nostre passioni. Poi, che volete?,

anche gli uomini di lettere sacrificano, e più che altri, a quella bizzarra e volubile dea, che è la moda: pigliato l'ambio, trottano, galoppano, volano, e si rompon la testa, posto che l'abbiano tutti.

Rimane vero che dall'83 a oggi, cioè dalla morte del Giuliani titolare della sola cattedra di letteratura dantesca, che esistesse allora in Italia, non si è saputo trovare chi in quella gli succedesse. Rimane vero che, avendo il parlamento col senato italiano nell'87 decretato con unanime plauso la istituzione di una cattedra dantesca in Roma alla *Sapienza,* il governo fe' vani uffici perchè Giosuè Carducci ne assumesse il magistero; e dopo il *gran rifiuto* di lui, fatto non *per viltate* ma per fede al vero, non fu trovato altri: così che, per grande fortuna della germana interpretazione di Dante, la cattedra è vuota tuttora. Il Carducci, che altra volta avea levato la voce contro i " giuochi di lanterna magica, per cui Dante si fa servire a tutti i partiti (1), „ anche in quella memorabile congiuntura fe' questa giustizia (oh voglia Iddio tenergliene conto!): protestò contro le torte interpretazioni del poema con queste parole: " Per me la grandezza di Dante non esce dallo stretto cattolicismo. „ Così scriveva egli il venticinque settembre dell'87 ad Adriano Lemmi, che è, a modo di settario, gran lodatore di Dante, soprattutto a tavola, in quei rituali simposii, dove, tra le salse pruriginose delle sue bestemmie, il coro dei vene-

(1) Op. cit., vol. VIII, pag. 138.

rabili fratelli suole mirabilmente illustrare quel noto verso dantesco

> e dopo il pasto ha più fame che pria.

Perdonatemi, o signori, se la scurrilità della cosa mi ha tratto sul labbro una nota scurrile.

E come potrei io questo omai lungo e soverchio discorso meglio suggellare che plaudendo alla sapienza ristoratrice, alla munificenza sovrana di un pontefice, che è tra i più segnalati protettori del culto di Dante? Leone XIII, soprattutto perchè è il glorioso restitutore della filosofia cattolica, è anche il più alto mecenate dei forti studi sull' Alighieri, che poetò la dottrina dell' Aquinate. Egli, due anni prima che il governo italiano emanasse il decreto della istituzione della cattedra dantesca in Roma, ne fondò una di suo nel romano Istituto, che dal nome di lui è detto *leoniano,* e chiamò a reggerla l' abate Giacomo Poletto, degno discepolo e continuatore del celebre Giuliani. Al Cardinale Arcivescovo di Ravenna lo scorso anno diresse un *breve* nobilissimo, trasmettendogli una cospicua somma pel divisato mausoleo mondiale da erigersi a Dante in quella città, e insieme il dono di un codice dantesco per la Biblioteca Classense. E l' anno innanzi avea fatto pubblicare a sue spese un assai pregevole commento latino inedito di Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo. Così questo sapiente estimatore dei bisogni supremi della nostra età, in tanta malagevolezza di cose provvede a quelli, magnanimo di consiglio e di opere. Ravvia gli studi della filosofia e

delle lettere; arte, scienza, religione, patria egli onora, onorando il

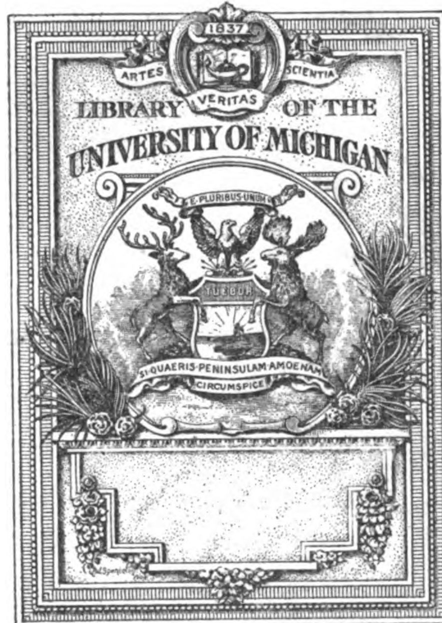
signor dell' altissimo canto,
che sopra gli altri com' aquila vola.

Bello, o signori, il raffigurarlo così: siede augusto sul soglio, e gli stanno a' fianchi, intenti con lui a dolce colloquio, Tommaso d' Aquino e Dante Alighieri.



Finito di stampare
il dí 25 settembre MDCCCXCIII
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.


LABORAVI
FIDENTER


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

